

**L'ex premier lascia mani libere a dirigenti e iscritti anche sulle alleanze
«Difficile la ripresa del dialogo con Berlusconi». Linea dura con l'Ue sui profughi**

«Il futuro di Serracchiani? Deciderà il Pd del Fvg»

di Mattia Pertoldi INVIATO A TRIESTE Matteo Renzi evita, da provetto esperto della politica nazionale che senza dubbio si aspettava un affondo del genere, la madre di tutte le domande - almeno per chi vive in Fvg - e cioè se Debora Serracchiani, nel 2018, si ripresenterà in Regione per provare a conquistare nuovamente piazza Unità oppure "volerà" in Parlamento e, almeno ufficialmente, rimette la decisione nelle mani del partito friulano. No, il segretario nazionale dem - intervistato dal direttore de "Il Piccolo" Enzo D'Antona nella cornice di Portopiccolo a Sistiana in occasione della presentazione del libro "Avanti!" - non scioglie il nodo sul futuro della governatrice e non si spinge nemmeno a definire il perimetro delle possibili alleanze. «Esattamente come avvenuto in Sicilia - ha detto l'ex presidente del Consiglio - le valutazioni saranno stilate dal partito del Fvg. Da dirigenti, iscritti e militanti dem della regione, non da Roma. Penso, però, che chi alimenta una correlazione diretta, sia per i candidati che per le coalizioni, tra le elezioni locali e nazionali non sempre indovina oppure tiene in debita considerazione i numeri e i dati di fatto». Variabili che per Renzi dipendono da zona a zona. «In Sicilia avevamo immaginato di candidare un esponente del Pd - ha continuato - considerati gli autorevoli nomi a disposizione. Poi ci è stato richiesto di realizzare un'operazione diversa, allargando lo schieramento, scegliendo un personaggio civico fuori dai partiti e che provenisse dal mondo sociale oppure universitario e abbiamo accettato. È un modello che si può esportare? Dipende molto dalle singole realtà. Personalmente, però, credo che questo dibattito addormenti tutti e senza dubbio il sottoscritto. Esattamente come il discorso sulla coalizione. La disegnerà il partito trovando le soluzioni più adatte. Io mi occupo delle questioni serie che riguardano gli italiani, come il lavoro, le tasse, la crescita economica». E a proposito dei problemi reali, l'ex premier tiene soprattutto a chiarire un punto, peraltro contenuto nel suo libro, e cioè quel "Back to Maastricht" basato su una diminuzione delle tasse con una modifica dei parametri degli accordi europei per provare a ridurre debito e tasse investendo sulla crescita e cancellando l'austerità di Bruxelles. «È una proposta che può valere soltanto - ha proseguito - per un Governo con un'intera legislatura davanti, non riguarda la prossima legge di Bilancio. Il Pd, quindi, non intende creare difficoltà alla costruzione della prossima Finanziaria in Parlamento ed è fedele al Governo di Paolo Gentiloni». Un esecutivo che ha alcuni mesi di vita davanti a sé e una maggioranza con almeno una manciata di temi da provare a completare, a partire dalla legge elettorale. «Manca poco alla fine della legislatura - ha spiegato Renzi - e come Pd sosteniamo: se c'è l'accordo di tutti va bene. Se questo, invece, può essere visto, e poi utilizzato artificiosamente, come un elemento di forzatura, contro qualcuno, allora è difficile da accettare. Vedremo, noi abbiamo dato la disponibilità vera e sostanziale, ma ho l'impressione che gli altri non vogliano andare fino in fondo». E se «la rottura del Patto del Nazareno ha rappresentato una frattura profonda con Berlusconi» per cui un nuovo accordo sulle riforme «diventa sostanzialmente almeno molto difficile da ipotizzare», Renzi difende il Pd come «l'unico partito d'Italia che sceglie il proprio leader attraverso il voto di milioni di persone» e riflette

sugli errori compiuti al Governo perché «abbiamo sbagliato comunicazione sulla scuola e sugli 80 euro» e pure la sua frase «aiutiamoli a casa loro» sui richiedenti asilo. «E' un concetto sacrosanto - ha concluso il premier - e noi abbiamo aumentato i fondi per la cooperazione. Poi se un uomo è in mare va salvato, ma noi non possiamo accogliere tutti. Per cui gli Stati dell'Unione devono rispettare gli accordi di riallocazione dei migranti, oppure, visto che ogni anno l'Italia versa 20 miliardi all'Ue, smetteranno di prendere i nostri soldi». Sul tema delle banche ha detto che «il racconto fatto in questi anni grida vendetta, perché le cose non sono andate così. Non si può dire che il problema del sistema bancario italiano sono quattro banche popolari, di cui noi abbiamo salvato i correntisti commissariandole, quando il vero scandalo è stato fatto qualche anno fa, con Monte dei Paschi di Siena, Antonveneta e alcune banche in Puglia».

I bersaniani chiedono primarie del centrosinistra e sono pronti a schierare il "filosofo" di Cervignano

Travanut si candida alla presidenza con Mdp

TRIESTE Crescono, esponenzialmente, le possibilità che Mauro Travanut vesta i panni del candidato presidente della Regione del gruppo "a sinistra del Pd" che Mdp sta cercando di costruire anche in Fvg in vista delle prossime Regionali. Una conferma che arriva dallo stesso consigliere regionale che ha abbandonato i dem una manciata di mesi fa e che rischia di complicare, non poco, lo scacchiere delle alleanze in casa del centrosinistra da qui alla prossima primavera. La strategia dei bersaniani locali, d'altronde, è chiara. Da tempo, ormai, chiedono un'operazione di discontinuità anche in Regione - come dichiarato in più occasioni dai senatori Carlo Pegorer e Lodovico Sonogo - rispetto alle politiche della giunta guidata da Debora Serracchiani per ipotizzare un'alleanza elettorale con il Pd. Sergio Bolzonello, il nome attualmente più accreditato in casa dem nel caso in cui la presidente decida di non ricandidarsi alla guida del Fvg, non scalda i cuori dei bersaniani che, in estrema sintesi, lo vedono come un uomo troppo ancorato al centro e soprattutto in diretta continuità, visto il ruolo di vicepresidente della Regione, con l'attuale giunta. La via maestra per sciogliere il nodo, di metodo oltre che di contenuti veri e propri, per Mdp è quello delle primarie. Non interne al Pd, però, bensì di coalizione per permettere di competere anche a chi, come appunto i bersaniani, ha intenzione di presentare un programma di governo molto più sbilanciato a sinistra rispetto a quello che, almeno teoricamente, potrebbe stilare Bolzonello o un Pd a trazione renziana dal quale molti di loro se ne sono andati. Ed è qui che si gioca una delle partite fondamentali dei progressisti perché nel caso in cui il Pd non dovesse aprire a un'ipotesi in questo senso - ma forse politicamente a questo punto potrebbe anche non bastare più visti i rapporti deteriorati tra i due partiti - scatterebbe l'opzione Travanut. Il consigliere regionale della Bassa, infatti, vanta ormai quasi quindici anni di legislatura alle spalle, è senza dubbio uno degli esponenti bersaniani più conosciuti sul territorio, ma come da legge elettorale vigente non può più candidarsi per piazza Oberdan se non - ed è questo il fattore fondamentale - da possibile governatore.(m.p.)

I partiti aprono ai centristi (ma non col simbolo di Ap) e autonomisti. Lista dell'Udc

Il rinvio sulla guida della coalizione aumenta la probabilità che alla fine decida Roma

Il centrodestra trova l'unità ma slitta l'accordo sul leader

DALL'INVIATO A TRIESTE Sorrisi, volti distesi e un clima di soddisfazione. Il primo tavolo programmatico del centrodestra si conclude con una sorta di "pace momentanea" sulla scelta del candidato presidente della coalizione, il vero nodo della questione e che più passa il tempo più rischia di essere sciolto a Roma. L'impegno è di aprire sei tavoli di lavoro (sanità, enti locali, economia, lavoro, sicurezza e immigrazione, lavoro, agricoltura e montagna) per la stesura di una serie di proposte di legge che dovranno rappresentare la "base" del programma elettorale di primavera. Al tavolo di Trieste erano seduti Sandra Savino e Riccardo Riccardi (Fi), Massimiliano Fedriga e Barbara Zilli (Lega), Fabio Scoccimarro (Fdi), Renzo Tondo, Giulia Manzan e Roberto Revelant (Autonomia responsabile), Angelo Compagnon e Paolo Urbani (Udc), Luigi Ferone (Pensionati), Sergio Bini e Marco Pottino (Progetto Fvg). Assenti, come da programma, i due rappresentanti in Consiglio di Alternativa popolare Alessandro Colautti e Paride Cargnelutti. E proprio sulla loro futura partecipazione all'alleanza si è giocata una parte della discussione. Se Fedriga ha tenuto il punto spiegando come il problema sia «il simbolo di Alternativa popolare» non avendo nulla da eccepire a priori «nei confronti di Colautti e Cargnelutti come persone e politici a patto che lascino il partito di Angelino Alfano» pare che Tondo e Compagnon, in particolare, abbiano cercato di limare i termini della questione evidenziando come i due consiglieri, a piazza Oberdan, non si siano mai staccati dal centrodestra per abbracciare la maggioranza. Porte, dunque, se non spalancate quantomeno aperte alla coppia Colautti-Cargnelutti così come - recitano in coro i protagonisti del vertice di ieri - anche ad altre esperienze «a partire dagli autonomisti». Un'altra certezza emersa a Trieste, inoltre, riguarda l'Udc con Compagnon che ha confermato come i centristi «presenteranno una lista con il proprio simbolo alle Regionali». Al di là della quadratura del cerchio e delle ambizioni dei singoli, dunque, l'aspetto tenuto in considerazione da tutti gli esponenti conservatori è quello del primo passo compiuto da una coalizione che, essenzialmente, ieri aveva un obiettivo ben preciso e cioè quello di lanciare un messaggio di unità soprattutto all'esterno. «Il centrodestra ha confermato la propria serietà e capacità di giungere a una sintesi - ha commentato Savino - sia sui contenuti sia sul metodo di lavoro. Il punto di partenza, sul quale non ci sono mai stati dubbi, sta nella consapevolezza che solo uniti si vince e che chi ha combattuto la giunta di Debora Serracchiani in questi anni potrà essere ben accetto». Pollice alto anche per Fedriga per il quale «è fondamentale partire dal progetto comune per vincere le elezioni», mentre Manzan ha sottolineato come «con la coesione e l'unità possiamo conquistare sia la Regione che Udine». E se Scoccimarro si è goduto la «riapertura della "fucina" di centrodestra», per Urbani è stato «proficuo cominciare a lavorare assieme a coloro che saranno l'alternativa al centrosinistra», mentre Bini ha evidenziato come sia nata «la casa comune per stilare il programma in vista del 2018». (m.p.)

I grillini vogliono un referendum abrogativo. Domani Di Maio chiuderà l'evento Al V-Day raccolta firme contro la legge sanitaria

UDINE Un evento per celebrare i 10 anni dal primo V-Day, ma anche per raccogliere firme per chiedere un referendum abrogativo della legge sulla riforma sanitaria e la chiusura dell'area a caldo della Ferriera di Servola. Così il M5s si prepara alla prima grande convention, domani dalle 16 a Trieste. «Sono passati 10 anni da quel meraviglioso primo V-day di Bologna. 10 anni che sono volati via, 10 anni in cui quella rabbia e quella passione hanno dato vita al M5s, 10 anni in cui sono successe tantissime cose. Non sapevamo allora cosa avremmo fatto e cosa sarebbe accaduto, ma allora come oggi sapevamo di essere al posto giusto e sapevamo di essere in tanti che non volevano più stare a guardare». Così sul blog di Beppe Grillo viene presentato "Dal V-Day a Rousseau", l'evento di Trieste, Sala Ambriabella del Magazzino 42 della Stazione Marittima. Ieri è toccato ai portavoce grillini in Consiglio regionale illustrare le ragioni dell'iniziativa, che ospiterà anche il primo Open Day Rousseau del Fvg. Elena Bianchi ha puntato su concretezza e partecipazione dal basso. «La nostra prima proposta di legge in Regione, datata ottobre 2013 - ha ricordato Bianchi - puntava proprio a favorire la partecipazione dei cittadini alla vita politica. Alcune delle nostre proposte inserite in quel provvedimento sono state anche accolte. Come la riduzione delle firme necessarie per depositare una legge regionale di iniziativa popolare o per presentare un referendum abrogativo di una legge regionale. Uno dei nostri principali obiettivi è sempre quello di aumentare la partecipazione dei cittadini». È stato Andrea Ussai a rimarcare che «fin dall'inizio, prima della nascita della piattaforma Rousseau, stimoliamo la partecipazione dei cittadini». A chiudere la convention sarà Luigi Di Maio e sono attesi anche i senatori Paola Taverna e Nicola Morra, i deputati Laura Castelli e Danilo Toninelli, i referenti della piattaforma Rousseau Massimo Bugani ed Enrica Sabatini e dalla Regione Liguria Alice Salvatore. Interverranno anche l'eurodeputato pordenonese Marco Zullo e i consiglieri regionali Bianchi, Ussai, Eleonora Frattolin, Ilaria Dal Zovo, Cristian Sergio.

Alfaniani: Colautti e Cargnelutti verso l'addio

I consiglieri regionali Alessandro Colautti e Paride Cargnelutti paiono sempre più distanti da Alternativa popolare e, all'interno del partito di Angelino Alfano, le loro posizioni collimano ormai poco con quelle di Isidoro Gottardo. Il coordinatore regionale di Alternativa popolare, d'altronde, è diventato uno dei più stretti collaboratori del ministro degli Esteri e difficilmente potrebbe "strappare" con il suo leader in sede locale senza conseguenze. Il problema, tutt'altro che banale, è però che i due esponenti a piazza Oberdan, e Colautti in particolare, da tempo sottolineano come la nascita di un blocco di centro in Fvg - magari assieme ad Alternativa popolare - ancorato all'attuale opposizione in Consiglio rappresenti l'unico sbocco possibile per un movimento che dopo la vittoria dei No al referendum e la probabile alleanza con il Pd in Sicilia, al Nord ha esaurito la sua ragion d'essere ed è, sostanzialmente, se non cadavere almeno moribondo. Non per niente, tra l'altro, le aperture del centrodestra verso i due

consiglieri regionali, ultimamente, sono sempre più evidenti, così come le parole dei leghisti puntino il dito su Alfano e sul matrimonio con il Pd e non sul duo Colautti-Cargnelutti che sono rimasti all'opposizione in consiglio regionale. Tanto che più di qualcuno sussurra, a Palazzo, un prossimo loro transito verso un soggetto nuovo e diverso da Alternativa popolare. (m.p.)

parla il friulano paolo bordon, dg a trento

«Da noi nessun errore non temo l'inchiesta»

di Anna Buttazzoni UDINE Il suo cellulare non smette di suonare. A tutti, dai colleghi ai cronisti che gli chiedono informazioni, ripete: «Siamo i primi a voler capire cosa sia successo, per la famiglia di Sofia e per tutti i nostri utenti. Siamo sicuri di aver seguito le procedure con correttezza. Escludo totalmente avvisi di garanzia a me o ai miei collaboratori». Paolo Bordon, udinese, dal 9 maggio 2016 è il direttore generale dell'Azienda per i servizi sanitari della Provincia di Trento. Tocca a lui gestire accertamenti e procedure avviate per stabilire come Sofia Zago sia stata contagiata dalla malaria, e se e dove ci sia stata una falla tra diagnosi e cura. Le Procure di Trento e Brescia hanno aperto un fascicolo contro ignoti. L'ipotesi di reato è omicidio colposo. Direttore, quando vi siete accorti che Sofia era grave? «Il 2 settembre, e grazie all'intuizione della dottoressa Silvia Fasanella che ha voluto eseguire l'esame per la malaria. La piccola è stata trasferita da noi il 16 agosto e il 21 è stata dimessa, con la diagnosi di diabete infantile. Stava bene, né la sua famiglia né lei avevano fatto viaggi all'estero. Nessuno poteva ipotizzare che avesse contratto la malaria e non sappiamo nemmeno se il 17 agosto avesse già la malattia». La visita successiva? «Il 31 agosto i genitori hanno riportato Sofia in Pronto soccorso pediatrico, perché aveva la febbre alta. La sua laringe era ingrossata e quindi è stato ipotizzato che avesse un'infezione alle vie aeree superiori. Le sono stati prescritti antibiotici e in giornata è stata mandata a casa». Poi cos'è successo? «Il 2 settembre l'ultimo arrivo in Pronto soccorso. Sofia era molto grave, quasi incosciente. I medici ipotizzano anche l'epilessia, per non escludere nulla. Poi la dottoressa Fasanella ha l'intuizione della malaria, le fa il "vetrino" specifico e appura la malaria. A Sofia viene somministrato il chinino e poi la piccola viene elitrasmportata a Brescia, dove c'è il più importante Centro per la cura delle malattie tropicali. Sofia stava molto male». Durante il suo ricovero c'era in cura anche un'intera famiglia originaria del Burkina Faso e appena rientrata dall'Africa? «Sì, due bimbe nello stesso reparto di Sofia, anche se in corridoi diversi. Ma anche la madre e un fratello erano nel nostro ospedale. Abbiamo avuto anche, in ricovero sociale, cioè affinché stesse con la famiglia, il bimbo più piccolo, che però non era malato. Gli altri componenti la famiglia, invece, hanno contratto la malaria, sono stati curati subito con il chinino e adesso stanno tutti bene». Avevano tutti lo stesso tipo di malaria che ha ucciso Sofia? «Sì, ma non sappiamo se si tratta dello stesso ceppo». È possibile un contagio a causa della presenza di quella famiglia? «No. Prima di tutto la malaria non viene trasmessa da uomo a uomo. Ma anche così fosse, le bambine del Burkina Faso e Sofia non hanno avuto alcun contatto. Nell'ospedale c'è un'area giochi comune e le piccole africane non l'hanno frequentata per stare con loro fratello più piccolo che, non essendo ricoverato per malattia, non aveva accesso all'area giochi». Che ipotesi fate allora sul contagio di Sofia? «Le possibilità sono due. La prima è che una zanzara anofele (quella che porta la malaria) sia arrivata fin qui attraverso la valigia o gli indumenti di questa famiglia del

Burkina Faso. Ma non sono un esperto e quindi non so dire se la zanzara potesse vivere così a lungo. L'altra ipotesi è che la piccola abbia contratto la malattia altrove». Avete verificato la presenza di zanzare in ospedale? «Sì, lunedì abbiamo installato delle trappole, che abbiamo ritirato martedì sera e che hanno dato esito negativo. Ma prima di lunedì non lo sappiamo. Martedì, inoltre, abbiamo comunque eseguito una disinfestazione». È possibile che Sofia abbia contratto la malattia altrove? «Sì, ma non abbiamo ancora riscontri. Abbiamo inviato all'Istituto superiore di sanità (Iss) un campione del sero dell'esame ematico di Sofia eseguito il 17 agosto. Con una sofisticata apparecchiatura l'Iss saprà dire se già il 17 agosto nel sangue della piccola c'era traccia della malattia. Ma ci vorrà un po' di tempo». Teme un avviso di garanzia? «No, né per me né per i miei collaboratori. Paradossalmente questo caso sarebbe già risolto se ci fosse stata una falla nel sistema, perché sapremo cosa abbiamo sbagliato. Ma non è così. Trento è uno dei tre ospedali pubblici migliori d'Italia, con tutte le aree mediche, chirurgiche e assistenziali col più alto livello di performance possibile». Attendete gli ispettori del ministero della Salute? «So che domani (oggi, per chi legge) dovrebbero arrivare dei collaboratori del ministero della Salute, che accoglieremo e per i quali siamo a completa disposizione. Ma sono anche informato che il ministero farà verificare, giustamente, tutto il percorso sanitario di Sofia, quindi i tecnici passeranno prima a Bibione, poi a Portogruaro e infine da noi. Lo ripeto, siamo i primi a voler capire cosa sia successo davvero». Ha parlato con i genitori di Sofia? «Sono in contatto con papà Marco. Siamo vicini alla famiglia di Sofia, che sta vivendo con compostezza un immenso dolore, al quale si aggiunge lo strazio di non sapere quando potranno fare il funerale alla piccola. Domani (oggi, per chi legge) sarà eseguita l'autopsia. Papà Marco mi ha chiesto di aiutarli a recuperare la salma e io lo farò. Faremo tutto il possibile per sostenere la famiglia di Sofia». @annabuttazoni

**A Trieste l'ex leghista accusa i giuliani usando la marilenghe
Il forzista: è come bestemmiare in chiesa. Iacop lo rimbrotta**

Bagarre in Consiglio Violino usa il friulano e Marini si indigna

di Mattia Pertoldi INVIATO A TRIESTE Quel trattino che separava il termine Friuli da Venezia Giulia nella definizione ufficiale della Regione sarà anche stato eliminato per legge da quasi un ventennio, ma la "sfida" tra le diverse culture e lingue è più viva che mai. Prendete la giornata di ieri. La sede ufficiale del Consiglio regionale di piazza Oberdan è off limits per lavori in corso e così il parlamentino del Fvg è ospite, in queste settimane, del Comune di Trieste, in piazza Unità. Luogo simbolo per la stessa Regione - qui si tenne il 26 maggio 1964 la prima seduta ufficiale del Consiglio del neonato Fvg in cui venne eletto presidente Teodoro de Rinaldini -, ma ieri anche palcoscenico ideale per i rappresentanti della minoranza slovena da una parte e per un autonomista come Claudio Violino dall'altra. Mai, infatti, all'interno dell'Aula di piazza Unità si era parlato nella lingua di Lubiana prima dell'intervento del consigliere Stefano Ukmar coadiuvato nella sua "storica" prima volta dal servizio di traduzione simultanea che - normalmente presente in piazza Oberdan - gli uffici del Consiglio regionale hanno garantito anche nella sala del municipio di Trieste. E Ukmar non ha mancato, partendo nella sua

retrospettiva dai tempi del fascismo, di sottolineare l'unicità della giornata. Aperta la porta con lo sloveno, quindi, si è spalancato il portone del friulano. Troppo ghiotta l'occasione per Claudio Violino per non utilizzare la marilenghe nel simbolo della triestinità e per lanciare quello che, per molti versi, è apparso anche come un mini-manifesto programmatico di quel Patto per l'Autonomia di cui l'ex leghista è una delle anime (nemmeno troppo) nascoste. «Stiamo vivendo una seduta simbolica del Consiglio - ha detto Violino - perché l'organo istituzionale è nato a Trieste, anche se dal 1964 ne è passata di acqua sotto ai ponti. Trieste è la capitale del Fvg, ma deve rendersi conto di come questa sia una regione plurale che deve restare tale oppure è destinata a essere fagocitata da un grande Veneto. E visto che vedo in Aula il presidente della Commissione Paritetica (Ivano Strizzolo ndr), mi permetto di sottolineare come la ridefinizione del nostro Statuto sia fondamentale». Interrotto da un esuberante Bruno Marini, forzista triestino per il quale Barcola rappresenta una sorta di colonne d'Ercole, che a fronte dell'uso della marilenghe in Comune è esploso in un «è come bestemmiare in chiesa» - subito richiamato all'ordine dal presidente Franco Iacop con un altrettanto perentorio «capisco che si senta disorientato dall'utilizzo della lingua friulana, ma la invito a tornare al suo posto» Violino ha terminato il ragionamento. «I numeri ci dicono che il Fvg - ha concluso - in questi anni ha partecipato ben oltre ai propri doveri al risanamento della finanza pubblica statale per cui vanno ridefiniti con forza i patti con Roma. Si può essere d'accordo o meno con l'abolizione delle Province, ma io difendo la scelta fatta dal Consiglio, ferito dall'inserimento della Città Metropolitana che nessuno di noi ha votato e voluto. Trieste che deve capire come se insiste nella propria spinta centrifuga ci porterà alla fine dell'Autonomia». Tutto in friulano. A dimostrazione che quel trattino esiste ancora.

IMBARAZZO IN MAGGIORANZA

Manca un documento Slitta la legge sulle strade

DALL'INVIATO A TRIESTE Manca la relazione tecnico-finanziaria a corredo del progetto di legge di riordino e razionalizzazione delle funzioni in materia di viabilità e così - tra l'imbarazzo della maggioranza e della giunta regionale a partire dall'assessore Paolo Panontin che ha presentato il testo - il presidente del Consiglio è costretto a rinviare il provvedimento in Commissione. Finisce così una giornata che si era aperta con la protesta di una rappresentanza di ex dipendenti delle Province, poi transitati in Regione dopo la riforma degli enti locali, destinati a essere trasferiti in Fvg strade. «E' inaccettabile - ha spiegato Mafalda Ferletti, segretaria regionale Cgil-Fp - che dipendenti passati poco più di un anno fa da un ente all'altro adesso si trovino a dover passare dal pubblico al privato. Stiamo parlando di 150 persone che con i prossimi 44 pensionamenti scenderanno a 100 e quindi non capiamo che necessità ci sia di trasferirli. Fvg Strade, infatti, ha la possibilità di assumere per cui se ha bisogno di personale non deve fare altro che avviare qualche concorso. Queste persone devono restare o in Regione o alle Uti anche in considerazione di come il Comparto unico regionale da qui al 2024 perderà un altro migliaio di lavoratori». Un concetto rimarcato anche da Massimo Bevilacqua segretario generale Cisl-Fp. «Il disegno di legge - ha spiegato - prevede il congelamento della posizione in fase transitoria per 5 anni, ma senza alcuna sicurezza di presentazione, da parte dei dipendenti, di eventuali domande di mobilità. Senza dimenticare come nei prossimi 4 anni andranno in pensione 397 dipendenti

regionali e 524 degli enti locali per cui il trasferimento non ha senso». Proteste cui ha risposto in municipio l'assessore Paolo Panontin ricostruendo i vari passaggi che hanno portato alla definizione del disegno di legge, parlando della funzionalità del trasferimento della gestione stradale, ricordando l'articolazione di Fvg Strade su tutto il territorio regionale, in cinque aree, e soffermandosi sulla situazione del personale e delle modalità di trasferimento delle 155 unità ad oggi in carico, frutto di un impegno per rendere il passaggio il più indolore possibile. «La norma - ha detto Panontin - crea un ombrello di certezze per il personale. Dei 155 dipendenti nei prossimi 5 anni andranno in pensione in 58 così saranno meno di 100 che dovranno scegliere se andare in Fvg Strade oppure rinunciarvi». Poi ci sarebbe dovuto essere il voto, ma, su segnalazione della consigliera azzurra Mara Piccin, il Consiglio si è accorto della mancanza della relazione tecnico-finanziaria o meglio, come ha spiegato Iacop del fatto «che la scheda esiste, ma è bianca, ovvero c'è soltanto il modulo non compilato». (m.p.)

La differenza tra imposte versate e fondi arrivati è di 526 milioni. Gran parte del centro-sud è nella situazione opposta

Il Friuli paga a Roma più di quanto riceve

di Maura Delle Case UDINE Il Paese è diviso in due anche sul fronte dell'equità fiscale: le regioni del Nord - e il Friuli Venezia Giulia tra queste - versano allo Stato imposte molto superiori rispetto a quanto ricevono sotto forma di spesa pubblica. Ne risulta un residuo fiscale positivo al contrario del Sud dove invece è preceduto da segno negativo. Nel Meridione le Regioni versano infatti meno di quanto lo Stato non ritorni loro in servizi. E addio equità fiscale. A sollevare l'annosa questione, utile assist alle ragioni del referendum sull'autonomia, è la Lombardia che vanta ben 54 miliardi di residuo fiscale, una cifra record, la più alta in assoluto tra tutte le regioni italiane. E addirittura tra le regioni più industrializzate d'Europa quali Catalogna e Baviera, ferme rispettivamente a 8 e 1,5 miliardi di residuo fiscale. Il Friuli Venezia Giulia segue a distanza, piazzandosi comunque nella metà dello Stivale che paga più di quanto non riceve. Quella a residuo fiscale positivo. Non inganni la definizione. In questo caso il valore assoluto anticipato da segno più positivo è neanche sulla carta: significa come detto che il gettito prodotto dalle imposte versate dai contribuenti rispetto ai servizi erogati dallo Stato in favore del medesimo territorio è superiore. Detto altrimenti: la spesa pubblica è minore rispetto alle tasse versate dai cittadini. Anche in Fvg dove il residuo si attesta a 526 milioni. Altra cosa rispetto alla Lombardia, ma comunque da tenere in considerazione, vista la Specialità che dovrebbe consentire un maggior equilibrio in termini di fiscalità. Va peggio - tra le Autonome - solo alla Provincia di Bolzano, che vede un residuo di 1,1 miliardi, mentre il risultato è di poco positivo in Valle D'Aosta (65 milioni), negativo a Trento (-249 milioni), in Sardegna (-5,3 miliardi) e Sicilia (-10,6 miliardi). Il Nord dà in solidarietà al Paese quasi 100 miliardi di euro: ai 54 della Lombardia si sommano i 18,8 dell'Emilia Romagna, i 15,4 del Veneto e gli 8,6 del Piemonte. In coda alla classifica si piazzano invece (oltre alle isole) l'Umbria con 82 milioni, il Molise (-614), la Basilicata (-1.261), l'Abruzzo (-1.301), la Campania (-5.705), la Calabria (-5.871) e la Puglia (- 6.419).

dossier sul debito tagliato

Blasoni denuncia la spesa inutile Autonomisti: siamo penalizzati

UDINE La riduzione del debito pubblico e la buona qualità dei servizi in rapporto al livello di tassazione, oggetto dell'inchiesta pubblicata dal Messaggero Veneto sulla base del report di Bankitalia, sono risultati lusinghieri. Riconoscendolo, Massimo Blasoni, presidente del Centro Studi ImpresaLavoro, allarga la panoramica ad altri indicatori. Decisamente meno brillanti. A partire dalla spesa consolidata pro capite: in Fvg è tra le più alte d'Italia, quarta - con 13 mila euro annui a cittadino - dopo Valle d'Aosta, Lazio e Trentino Alto Adige. Ultima la Lombardia con meno di 9 mila euro annui. «L'elevata spesa nella nostra regione è giustificata solo in parte dal buon livello dei servizi - afferma l'imprenditore -, posto che regioni come Emilia Romagna, Veneto e Lombardia hanno servizi di buona qualità con costi pubblici nettamente più bassi. Il che diventa ancor più significativo se consideriamo quanto la spesa pubblica incide sul Pil regionale complessivo». In Fvg oltre il 46 per cento rispetto a una media delle regioni del Nord che si attesta al 30 per cento. E a proposito di Pil, Blasoni attende che il dato per macro-aree sia spacchettato per singole regioni. « Sappiamo che il Nord-Est cresce sensibilmente. Speriamo di non scoprire a novembre - conclude - che come l'anno scorso il Veneto cresce, non così la nostra regione». Anche il leader del Movimento per l'Autonomia, Massimo Moretuzzo, commenta la riduzione del debito. «La riduzione di spesa per investimenti dell'insieme degli enti locali è stata estremamente rapida e si è aggiunta agli altri interventi finanziari di riduzione delle entrate di competenza regionale». Il contributo al risanamento del debito pubblico è costato al Fvg 7 miliardi. «La cura da "cavallo" a cui è stata sottoposta la finanza locale regionale ha contribuito in maniera decisiva al rallentamento disastroso dell'economia. È giunta l'ora di fare i conti giusti con lo Stato». (m.d.c.)

IL PICCOLO 7 SETTEMBRE 2017

**«Il candidato nel 2018?
La scelta spetta soltanto
al Friuli Venezia Giulia»**

La visita

di Diego D'Amelio TRIESTE Un richiamo forte al caso Regeni, con il pieno sostegno all'equilibrio del governo Gentiloni fra richiesta di verità e ripristino delle relazioni diplomatiche. E un'indicazione in vista delle regionali del 2018: candidato e strategie del partito verranno decisi qui, in Friuli Venezia Giulia, e non certo imposti da Roma. Sono i passaggi dedicati allo scenario locale nella lunga intervista pubblica rilasciata dal segretario nazionale del Pd al direttore de "Il Piccolo", Enzo D'Antona, nel corso della presentazione del libro "Avanti. Perché l'Italia non si ferma". Presentazione organizzata a Portopiccolo, nella baia di Sistiana. Sul futuro della coalizione in Fvg, il leader dem ritiene che si debba seguire il metodo siciliano: «Le valutazioni le farà il Pd regionale: saranno gli elettori, gli iscritti, i militanti a decidere». Non una parola invece sul futuro di Debora Serracchiani ai cronisti che domandano cosa

consiglierebbe di fare alla presidente, né un commento sul profilo di Sergio Bolzonello, qualora la governatrice scelga l'opzione romana. Renzi sfugge anche sulle alleanze ed evita di tracciare un identikit del candidato ideale: «In Sicilia si è richiesto di allargare lo schieramento e scegliere un candidato civico che venisse dalle professioni. Modello esportabile anche altrove, ma dipende dalle singole realtà: in Friuli (poi si corregge e aggiunge Venezia Giulia, con il sorriso del toscano che ben conosce le contese di campanile, ndr) il centrosinistra ha vinto sia con una personalità forte dell'imprenditoria, sia con una espressione della politica. Sceglierà il territorio. Quanto alle alleanze, è un dibattito che addormenta tutti». Su Regeni, l'ex premier ribadisce che «la volontà di trovare la verità è un bene indisponibile» e ricorda che «l'Italia ha avuto una reazione forte, affermando che non ci saremmo accontentati di una verità di comodo: e infatti non abbiamo accettato le prime ipotesi che avevano cominciato a circolare. Vogliamo la verità, non una verità». Renzi sostiene ora «totalmente» l'impegno di Paolo Gentiloni: «Da ex rappresentante delle istituzioni dico che l'invio dell'ambasciatore non è un elemento ostativo alla verità: non avere un'arma di pressione avrebbe alla lunga indebolito il Paese, perché avrebbe tagliato i fili del dialogo». Poi il segretario fa propria l'ultima presa di posizione del ministro degli Esteri, Angelino Alfano: «Da cittadino dico che il governo egiziano deve collaborare, ma che anche l'Università di Cambridge deve fare chiarezza. Vogliamo la verità per Regeni da tutti i soggetti che hanno avuto un ruolo in questa storia». Il resto dell'intervista scivola via prevalentemente su questioni di carattere nazionale e internazionale, partendo dai ragionamenti proposti da un libro che sarà il manifesto della corsa renziana alle prossime elezioni e che ha già venduto quasi 50mila copie. Renzi ribadisce la bellezza di Portopiccolo, visitato brevemente in compagnia del costruttore Marco de Eccher. Molti gli imprenditori presenti, dal presidente di Unindustria Pordenone Michelangelo Agrusti (artefice dell'invito al segretario assieme alla famiglia de Eccher) al presidente di Fincantieri Giuseppe Bono, passando per Riccardo Illy, Alessandro Calligaris, Federico Pacorini e Diego Bravar. A loro si rivolge Renzi appena presa la parola: «In questa sala ci sono manager autorevolissimi, che sanno bene che i 918mila posti di lavoro creati dal Jobs Act sono fatti e non parole». Sul futuro economico il segretario è ottimista: «Cresciamo dell'1,5% e l'edilizia non è ancora ripartita. Le persone mi chiedono sicurezza, pensioni, lavoro: mai dell'alleanza con D'Alema». Sulla ripresa pesano tuttavia anche i legacci imposti dal fiscal compact dell'Ue, che Renzi vorrebbe sostituire col ritorno al rapporto deficit/pil al 3% previsto da Maastricht: «Non è una logica che seguiremo per questa Finanziaria, ma nel 2018 l'Italia dovrà farsi sentire. In passato, quando ho parlato di flessibilità, sono rimasto isolatissimo, ma chiunque vincerà le elezioni chiederà una revisione dell'austerità. Questo non significa rinunciare a ridurre il debito». All'Europa il segretario rilancia inoltre il suo messaggio sull'immigrazione: «In queste ore è giunta una sentenza che dice che l'accordo sulla ricollocazione è in linea col diritto Ue. Se Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia non accolgono, stanno tradendo le regole europee. Noi mettiamo 20 miliardi all'anno nell'Unione: chi non rispetta le regole smetta di prendere i nostri soldi». Sull'immigrazione, l'ex primo ministro difende il concetto dell'«aiutiamoli a casa loro» contenuto nel libro: «Vuol dire chiedere di investire in Africa, permettere ai nostri fratelli e sorelle africani di non veder crescere i loro sogni altrove. Poi, se sono in mare, vanno salvati: li devi salvare tutti, ma non li puoi accogliere tutti». Sul fronte politico, Renzi ricorda la rottura del Nazareno e accusa Forza Italia di aver «votato riforme costituzionali poi definite liberticide». Il capo del Pd si dice disponibile a una nuova legge elettorale «se tutti sono d'accordo» e respinge l'idea di un Pd monopersonale: «Scegliamo il segretario con le primarie, mentre a 18 giorni dalla scelta del candidato del M5S non sappiamo ancora chi sono gli aspiranti e come funziona il software della Casaleggio associati». Non mancano le

autocritiche: «Ho sbagliato nella comunicazione del referendum e della riforma della scuola, con cui abbiamo fatto arrabbiare tutti, pur avendo investito 7,5 miliardi e risolto il problema dei precari. Anche sugli 80 euro ho sbagliato: sono passati come una mancia». Poi la rivendicazione dei meriti: «Jobs Act, Expo, eliminazione dell'Imu sulla prima casa, rilancio di Pompei, industria 4.0, investimenti sul Sud, legge sul Dopo di noi: qualcosa in Italia ha cominciato a cambiare. Rifarei anche la battaglia sul referendum, perché serviva all'Italia, ma ho perso e sono andato a casa».

Mal di pancia nel partito: «Location non di sinistra. E c'era la Festa dell'Unità» «Snobbata l'anima popolare del Pd»

di Diego D'Amelio TRIESTE Le modalità della visita lampo di Matteo Renzi in città lasciano uno strascico di polemiche a mezza voce da parte di tanti esponenti del partito, cui non sono decisamente piaciute la scelta del segretario di non partecipare alla Festa dell'Unità in svolgimento a Trieste né tantomeno la presentazione del suo libro a Portopiccino, in quanto considerato un luogo troppo lontano dall'immaginario dell'elettore medio del Partito democratico e dunque segno di un ulteriore allontanamento dalle ragioni fondanti della sinistra. Ad accogliere l'ex premier non manca nemmeno un colonnello della maggioranza interna. Il primo a fare gli onori di casa, non appena Renzi scende dall'auto è il senatore Francesco Russo, seguito dalle strette di mano del capogruppo alla Camera Ettore Rosato, della presidente Debora Serracchiani e, ancora, di Sergio Bolzonello e Franco Iacop. In sala si vedono fra gli altri la segretaria regionale Antonella Grim e il presidente del partito Salvatore Spitaleri, gli assessori regionali Gianni Torrenti e Mariagrazia Santoro, i consiglieri Vittorino Boem e Chiara Da Giau. La sinistra dem è tuttavia presente a ranghi ridotti e ognuno accampa la sua motivazione. L'assessore all'Agricoltura, Cristiano Shaurli, si giustifica: «Avevo altri impegni istituzionali, ma se avessi avuto tempo sarei andato più volentieri alla Festa dell'Unità organizzata a Trieste». È la prima stoccata rispetto alla mancata presenza di Renzi all'appuntamento del partito giuliano, costretto anzi a cancellare in tutta fretta l'incontro pubblico previsto nel pomeriggio, essendo stato avvisato solo 72 ore prima dell'arrivo del segretario. Marco Zanolla, componente orlandiano della segreteria regionale, tocca la stessa corda: «Avevo già un impegno. Capisco che l'invito non è giunto dal partito e che Renzi è libero di presentare il suo libro dove vuole, ma mi sarebbe piaciuto vedere il segretario alla Festa di Trieste: sarebbero bastati venti minuti. L'assenza è una gaffe grave: il segretario è stato mal consigliato, anche per quanto riguarda la scelta del luogo». La segretaria provinciale, Adele Pino, ammette candidamente: «Non sappiamo nemmeno chi l'abbia invitato. Ovviamente ho presenziato, ma ci sono state molte voci critiche sulla scelta del luogo: va in effetti recuperato un rapporto con la base e Portopiccino rappresenta una realtà esclusiva». Il deputato Giorgio Brandolin la pensa allo stesso modo: «Vado a sentire il mio segretario, le polemiche non hanno senso, ma mi trovo più a mio agio nei luoghi popolari dello sport. Si sarebbe potuta scegliere un'altra location, ce ne sono tante. Ciò non toglie il rispetto per le attività imprenditoriali». Per Caterina Conti, inserita come millennial nella Direzione nazionale dem, «c'è perplessità: mi sarei attesa un giro di Renzi alla Festa di Trieste. Portopiccino è un posto bellissimo, ma è un luogo di lusso: essere di sinistra non significa essere contro chi ha soldi, ma il Pd dovrebbe stare fra la gente normale e in difficoltà». L'ex presidente del Pd Tarcisio Barbo va giù più duro: «Il partito ha ormai un'impostazione personale: Renzi va avanti per la

sua strada e punto. La decisione non è stata concordata». Il consigliere regionale Franco Rotelli parla a sua volta di «scelta ampiamente discutibile: c'è in corso la Festa dell'Unità e il libro si sarebbe venduto meglio in quella sede».

la giornata

L'incontro con Serracchiani a Medea e i drappi gialli per Giulio esposti in sala

Prima di raggiungere Portopiccolo, Matteo Renzi ha fatto tappa a Medea, dove si è incontrato con la governatrice Debora Serracchiani. Insieme a lei l'ex premier ha visitato il Centro residenziale per autismo "San Giovanni de Matha" gestito dai Padri Trinitari, definendo «straordinario» il loro servizio e assicurando attenzione da parte del Pd nei «confronti di bisogni che toccano tante famiglie italiane». Hanno tenuto in mano lo striscione per tutta la durata dell'intervista, domandando in modo silenzioso «Verità e giustizia per Giulio Regeni». I tre spettatori hanno quindi alzato la scritta di Amnesty sopra la testa quando il segretario dem è stato sollecitato sull'argomento. Per Renzi, «l'Italia ha rifiutato verità di comodo». L'ex premier ha sostenuto il ritorno dell'ambasciatore e chiesto chiarezza a Cambridge.

**Il tavolo sul voto ci sono tutti tranne Alternativa popolare
Tondo spinge per l'unità. Fedriga è lapidario: «Incompatibili»**

Il veto della Lega «Fuori gli alfaniani»

di Marco Ballico TRIESTE Al tavolo rispunta Luigi Ferone. E pure Angelo Compagnon. Il centrodestra che si ritrova per la prima volta per preparare le regionali 2018 richiama tutte le truppe possibili per dare un messaggio di unità. Quello che però proprio non riesce a superare è, al momento, il veto della Lega nei confronti di Alternativa popolare. «Non un problema di persone», chiarisce Massimiliano Fedriga in riferimento ad Alessandro Colautti e Paride Cargnelutti. Ma chi è stato con Alfano, aggiunge il segretario del Carroccio, «non può stare nel centrodestra». Si ritrovano poco dopo l'ora di pranzo, nella sala giunta del Comune di Trieste, partiti e movimenti dell'opposizione regionale. Ci sono Sandra Savino e Riccardo Riccardi per Fi (che ha diramato gli inviti), Fedriga e Barbara Zilli per la Lega, Fabio Scoccimarro per Fdi, Renzo Tondo, Roberto Revelant e Giulia Manzan per Autonomia responsabile, Sergio Bini e l'ex leghista ed ex forzista Marco Pottino per i civici di Progetto Fvg, Compagnon e Paolo Urbani per l'Udc, Ferone per i Pensionati. Le sigle sono sette, numero inclusivo. Ma la sedia vuota, quella degli alfaniani, fa rumore. «I cittadini vanno rispettati - avverte Fedriga-. Ap è espressione di un partito che a Roma ha favorito l'immigrazione clandestina, votato per la riforma costituzionale e per le leggi sbagliate di Renzi. Non mi pare compatibile con l'alleanza che punta a sostituire il governo Serracchiani». La risposta di Colautti non si fa attendere: «Noi sappiamo pazientare, anche perché il Carroccio ci ha mostrato più volte come cambia idea in poco tempo. Ma non possiamo non ricordare intanto che noi, al contrario della Lega che non riconobbe a inizio legislatura in Tondo il leader

dell'opposizione, facciamo a pieno titolo parte della coalizione unita in aula. Formalmente, non dobbiamo rientrare da nessuna parte». Uno strappo che già ieri Ar e centristi hanno cercato di ricucire spendendo, con Tondo e Compagnon, parole a sostegno dei consiglieri di Ap. Senza riuscire a sgretolare la posizione della Lega, aperta a ulteriori ingressi in alleanza, «ma solo se coerenti con la nostra proposta». E Fi? Savino, senza fare nomi, ricorda le regole: «È chiaro che chi ha sostenuto la giunta Serracchiani in questi anni non ha nulla a che fare con noi. Esattamente come è evidente che chiunque ha combattuto le politiche del governo regionale sarà ben accetto e considerato un elemento importante per la squadra». Quanto al programma, siamo alle dichiarazioni di intenti. O, come li definisce Bini, ai «titoli»: sicurezza, immigrazione, lavoro, famiglia, sanità, enti locali, economia. I cantoni ipotizzati da Fedriga al posto delle Uti? Non se n'è parlato. Saranno i "tavoli di lavoro", informa ancora Savino, a portare alla stesura del documento complessivo. I tempi? Non definiti. Ma solo a programma chiuso (la Lega vorrebbe arrivare ai ddl già scritti prima del voto) si ragionerà su candidato e modalità per individuarlo se possibile senza farsi del male. «Il buon senso delle proposte emerse e la condivisione del metodo - assicura Savino - mi fanno capire che il centrodestra è la sola speranza per una regione massacrata dalle politiche disastrose della sinistra». Nodo Ap a parte, si dicono tutti d'accordo. Un bel clima un po' finto? O di comodo? «No, io sono davvero molto contento. C'è la volontà di procedere uniti e di non lasciare spazio a prime donne e riserve mentali», dice il commissario Udc Compagnon. A ruota gli altri. Stessi toni. «C'è l'entusiasmo della ripartenza - garantisce Zilli -, ci confronteremo presto sui singoli temi». «Ci hanno invitati? Non avevo dubbi - così Bini -. Progetto Fvg farà la sua lista, ma darà un sicuro contributo alla coalizione per la vittoria finale». Pure Tondo, che rimane in una posizione di attesa sulla questione candidatura, citando (scaramanzia?) l'associazione Liberidea, il pensatoio delle regionali 2008, promuove la strategia: «Non sarà un programma omnibus, ma un insieme di buone idee sui problemi fondamentali».

Rosato taglia corto: «Polemica forzata»

«L'incontro odierno non era organizzato dal Partito democratico, ma rientra in una serie di incontri pubblici che Matteo Renzi sta facendo in tutta Italia per presentare il suo libro. Rinchiudere il dialogo che riguarda il futuro del nostro Paese e il futuro delle nostre generazioni nei luoghi usuali della politica non farebbe di noi la classe dirigente diffusa e aperta alle sfide. Il Pd andrà in tutti i luoghi e utilizzerà ogni occasione e strumento per incontrare le persone, ascoltare le diverse esigenze e progettare un futuro condiviso». Così la segretaria regionale Pd Antonella Grim. Le fa eco il presidente Salvatore Spitaleri, l'altro vertice del partito in Fvg: «Il partito organizzatore è venuto meno da anni, certo ci avrebbe fatto piacere sapere della venuta di Renzi con più di 72 ore di anticipo, ma ovviamente non è stato il segretario a voler interrompere la Festa dell'Unità di Trieste, semplicemente le due agende non coincidevano». Ed Ettore Rosato taglia corto: «Polemica forzata».

Seduta ospitata nel Municipio di Trieste. Ukmar e Violino abbandonano l'italiano e chiedono la traduzione. Salta il voto sul disegno di legge in materia di viabilità

Il Consiglio "in trasferta" sdogana friulano e sloveno

di Giovanni Tomasin TRIESTE La lingua slovena è risuonata ieri nell'aula del Consiglio comunale di Trieste, evento avvenuto solo una manciata di volte negli ultimi decenni. A rendere la circostanza nuovamente possibile è stata la "trasferta" del Consiglio regionale, ospitato appunto in piazza Unità vista l'indisponibilità della sede di piazza Oberdan, interessata da lavori. Gli eletti a Palazzo infatti, a differenza dei loro colleghi consiglieri comunali, hanno la possibilità di intervenire usando le lingue delle minoranze, a fronte del servizio di traduzione garantito dal Palazzo. Possibilità concessa appunto anche ieri, nel corso della seduta convocata per esaminare il disegno di legge in materia di viabilità che prevede, tra l'altro, il passaggio di 160 dipendenti ex provinciali, ora regionali, nell'organico di Fvg Strade Spa. Una lunga discussione finita nel nulla, visto che il testo è stato rimandato in commissione a causa di un disguido tecnico. Il primo ad intervenire non in italiano bensì in sloveno è stato il dem Stefano Ukmar. «Da decenni il regolamento del Comune triestino non permette agli sloveni di intervenire nella loro lingua. Surreale, anche perché nella passata legislatura il Consiglio è stato presieduto per cinque anni dallo sloveno Iztok Furlanic». Ukmar si è agganciato anche alle polemiche seguite alla visita della ministra Valeria Fedeli: «La destra triestina dice che lo sloveno è inutile. Ma la lingua è profondamente connessa all'identità. Deduco quindi che per queste persone anche gli sloveni di Trieste siano inutili. Fortunatamente quel che accade a Trieste non si verifica in Consiglio regionale, che tutela invece l'identità complessa della regione». Dopo Ukmar, anche Igor Gabrovec ha preso la parola in sloveno, mentre l'ex consigliere leghista Claudio Violino (gruppo Misto), non senza ironia ha utilizzato il friulano per il suo intervento a palazzo Cheba: «Questa seduta è simbolica perché in quest'aula si sono tenuti i primi anni di attività dell'assemblea regionale - ha detto in marilenghe - e dobbiamo tenere a mente che questa regione o è plurale, o non è». Il discorso è stato accolto con qualche resistenza dal forzista Bruno Marini: «Ma parlare in friulano nel municipio triestino è come bestemmiare in chiesa!». Lo stesso Marini, eletto sia in Comune sia in Regione, ha sottolineato la stranezza della situazione: «Sono in preda a una specie di discrasia - ha dichiarato -. Venire qui e trovare le facce del Consiglio regionale è qualcosa a cui non sono abituato». Ma il tema portante della giornata, almeno in teoria, era il disegno di legge sulla viabilità. Un testo discusso, anche perché, come detto, prevede il passaggio di 160 dipendenti ex provinciali, ora regionali, nell'organico di Fvg Strade Spa. In materia sia l'opposizione sia i sindacati hanno manifestato forti perplessità, poiché comporta per quei lavoratori, assunti con concorso pubblico, il salto a un contratto di diritto privato. La discussione è stata accolta da un pacifico picchetto di lavoratori che si sono riuniti sotto al Comune: «Abbiamo tanti dubbi - hanno spiegato i lavoratori -. A noi non interessa guadagnare di più, ma siamo dipendenti pubblici e tali vogliamo restare». «Siamo di fronte a una situazione paradossale, che alimenta il disagio dei lavoratori - ha commentato il segretario generale della Cisl Fp, Massimo Bevilacqua -. Gran parte delle nostre istanze erano state accolte ma una mancanza da parte degli uffici regionali ha ugualmente compromesso lo sblocco di una situazione di incertezza che si protraeva da troppo tempo». Dopo ore di dibattito, infatti, il testo è stato rimandato in commissione per un disguido tecnico, ovvero la

manca dei dati della scheda tecnico-finanziaria della legge. La discussione si è conclusa quindi con un nulla di fatto. Prima, però, sotto accusa erano finiti anche i potenziali risparmi derivanti dalla legge: «Fvg Strade spende più del doppio per la gestione di un chilometro di strade rispetto a noi - l'accusa mossa al dl -. Già ora hanno più dipendenti di quanti ne avessero le quattro Province, e li usano per curare la metà dei chilometri stradali».

Domani alla Stazione marittima il big grillino presenterà la piattaforma Rousseau per gli iscritti sul web

Di Maio a Trieste per i 10 anni del "vaffa day"

di Diego D'Amelio TRIESTE Dieci anni dal V-Day. Tanto è passato dalla manifestazione bolognese che, l'8 settembre 2007, lanciò il M5S di Beppe Grillo alla ribalta nazionale. I pentastellati celebreranno eventi in ricordo dell'anniversario in tutta Italia e lo faranno anche a Trieste, dove domani sono attesi diversi big, a cominciare da Luigi Di Maio. Assieme al candidato premier in pectore, arriveranno il portavoce al Senato Nicola Morra e Paola Taverna e i deputati Danilo Toninelli e Laura Castelli. Il festeggiamento del decimo compleanno del "vaffa" fondativo grillino si terrà nel pomeriggio di domani alla Marittima (dalle 17 per il pubblico) e si accompagnerà alla presentazione della piattaforma Rousseau, tentativo di applicare una forma di democrazia diretta della rete che permetta agli iscritti di esprimersi sulle proposte di legge avanzate a livello parlamentare, regionale e comunale.

«Festeggeremo il primo V-Day - spiega Paolo Menis - quando fu presentata una legge d'iniziativa popolare che verteva sulla legge elettorale. Sentivamo l'esigenza di intervenire su una classe politica non in grado di risolvere i problemi del Paese. Ci accusavano di essere populista ma l'iniziativa "Parlamento pulito" era una proposta concreta. A Trieste raccogliemmo 2.500 firme solo nel primo giorno. Purtroppo quella proposta non è mai andata in discussione come quasi tutte le leggi di iniziativa popolare». La spinta dal basso è da sempre una bandiera. «Il nostro primo progetto di legge in Consiglio regionale - così Elena Bianchi - era dedicato proprio a favorire la partecipazione dei cittadini. C'era dentro la modifica della legge elettorale non affrontata dal Consiglio in questa legislatura. E c'era la riduzione del numero di firme necessarie per presentare le leggi di iniziativa popolare e le proposte di referendum: risultati in questo caso raggiunti». La manifestazione di domani evidenzierà come di consueto la rivendicata diversità grillina dalle forze tradizionali. «Appena eletti - ricorda Andrea Ussai - abbiamo consultato i cittadini per chiedere a chi destinare la metà dell'indennità che restituiamo ogni mese e si è deciso di puntare sulle piccole imprese. Con i cittadini abbiamo discusso di reddito di cittadinanza e riforma sanitaria: un percorso di partecipazione che questa giunta non ha fatto. Il nostro modo di fare politica mostra grande differenza rispetto alla vecchia classe dirigente».

il caso

Mdp delude Belci «La competizione col Pd non serve al centrosinistra»

TRIESTE «Mdp-Articolo 1 avrebbe potuto diventare una rete di aggregazione della sinistra dispersa e invece è solo una forza in competizione con il Pd. Ai fini della coalizione, purtroppo, questo conta zero». Franco Belci rimane un iscritto del movimento bersaniano ma, dopo i primi "fuochi", non nasconde la delusione per quello che non è stato. E, nei giorni dei grandi ritorni nella politica regionale, da Alessandra Guerra a Sergio Cecotti, lui che nella politica è entrato «per la porta di servizio» dopo aver fondato Reset, «associazione che interviene, assumendo posizioni, organizzando discussioni, e anche schierandosi quando è il caso, come a sostegno di Cosolini a Trieste», assicura che le regionali 2018 non lo vedranno in campo. «Non sono mai andato in cerca di incarichi e tantomeno lo farò stavolta - precisa -. In Cgil mi sono sempre stati proposti e sono stati legati al vaglio della democrazia. In politica, quando Ettore Rosato mi chiese di candidarmi alle regionali del 2013, declinai l'invito, pur essendoci tutte le condizioni politiche per accettare». Da libero pensatore, tuttavia, Belci non fa mancare il suo contributo a favore del centrosinistra. Raccomandando l'urgenza di una coalizione ampia, «la prima conferma che serve per le regionali 2018». Al momento, tuttavia, non se ne vedono le premesse. «Sono convinto ci sia un vuoto da riempire - osserva -. La politica è diventata genere di consumo rivolto a un cittadino-elettore cui è assegnato un ruolo di spettatore, che può soltanto applaudire, fischiare o rimanere a casa, come fa ormai metà degli italiani. Un'impostazione che ha portato a perdere ogni aggancio con la cultura, la capacità di approfondire i problemi, verificare le soluzioni. E senza cultura la politica diventa asfittica». E dunque, prosegue, «credo nella necessità di un'aggregazione di sinistra che nasca dal territorio. Che non importi da Roma ortodossie, ma sia capace di rispondere con soluzioni originali a una realtà articolata e diversa a seconda dei luoghi e delle situazioni. Insomma, un "modello Padova". Ma, per ora, non ne vedo le tracce né i possibili interpreti».(m.b.)

IL FRIULI 6 SETTEMBRE

Piccoli comuni a rischio paralisi: l'Anci lancia l'allarme

La revisione obbligatoria delle partecipate rischia di penalizzare i territori

“Che lo stato si faccia carico di sfolire la selva di partecipate pubbliche che in altre parti d'Italia hanno il solo scopo di drenare risorse è cosa meritoria. Tuttavia non risulta che tale costume sia radicato nei comuni del Friuli Venezia Giulia. Ciò premesso, se affrontata solo in rigidi termini burocratici e secondo parametri numerici, la revisione delle partecipazioni societarie dei comuni

rischia di penalizzare soprattutto quei comuni medio piccoli che possiedono partecipate strategiche per servizi innovativi a cittadini e imprese”.

Dalle parole del presidente Mario Pezzetta, il Comitato Esecutivo di Anci FVG esprime preoccupazione per una norma che rischia di essere fortemente squilibrata ai danni del nostro territorio regionale caratterizzato da numerosi comuni medio-piccoli con società partecipate che svolgono attività preziose per la valorizzazione dei territori ed amministrata con competenza e senza sprechi.

Secondo il decreto Madia, infatti, la ricognizione delle società partecipate dei comuni va obbligatoriamente effettuata entro il 30 settembre sulla base di criteri che vanno ben interpretati.

Questi criteri comunque non prevedono dismissioni affrettate ma l'avvio di piani di razionalizzazione motivati e sostenibili. Quindi, secondo Anci FVG, le società partecipate andranno valutate sulla base della loro strategicità e dell'importanza dei servizi offerti al territorio.

Sono intervenuti: Roberto Trevisan, Mauro Zanin, Lavinia Clarotto, Elena Cecotti.